

RADICE NEWS

Lettera di una professoressa ai suoi alunni

PROF.SSA GABRIELLA CAROTENUTO

Carissimi ragazzi, stiamo vivendo un momento che sarà ricordato nella storia come uno di quei periodi che noi studiamo insieme in condizioni normali. Nella classe terza avete sicuramente associato il dramma della peste e di tutti gli effetti collaterali che ha provocato successivamente.

Nella classe quinta abbiamo affrontato il crollo della borsa che provocherà l'avvento dei totalitarismi e la Seconda guerra mondiale.

La situazione economica dopo ciò che sta accadendo sarà catastrofica anche perché non viviamo più nell'epoca medioevale e neanche negli anni '40. Il crollo legato all'economia attuale, alla globalizzazione e al libero mercato, all'evoluzione, alla velocità tecnico-scientifica, alle grandi strutture finanziarie che si reggono su giochi di denaro astratto produrrà effetti devastanti forse colmabili tra 50 o 60 anni...

Voi sarete la struttura di cui parla Marx, la ricostruzione di ciò che è andato distrutto. Però dovete ricostruire meglio di come abbiamo fatto noi, con i tagli alla sanità, all'istruzione, alla manodopera per mantenere in buono stato strade, ponti fiumi e habitat. Forse è arrivato il momento di prendersi cura delle cose e delle persone... la malattia colpisce chiunque, non guarda in faccia nessuno.

Dobbiamo combattere contro un nemico invisibile e mostruoso, COME? La conoscenza è la nostra unica arma, conoscere vuol dire non utilizzare le vecchie abitudini, guardare le cose in modo nuovo e con meraviglia, essere parte del tempo che cammina molto più lentamente di quando corriamo tutti i giorni in tempi normali. Avete notato come scorre lento questo tempo? Sembra un secolo da quando non ci vediamo a scuola, eppure sono solo pochi istanti al confronto del tempo storico. Riprendiamo il tempo della coscienza, abbandoniamo per un po' quello scientifico che ci schiaccia col ticchettio dell'orologio. Se tutti noi faremo questo, alla fine saremo un po' più poveri ma forse più umani.

Spero di vedervi presto tornare sui banchi perché la scuola mi manca tantissimo.

La didattica a distanza è una cosa seria

MIRIAM MUSACCHIO, V BL

A cinque minuti in anticipo dalla prima videolezione della mattinata, sistemo la mia postazione, inclinando lo schermo del portatile che ho dinanzi. Dietro di me, una libreria bianca e imponente copre il muro, invadendolo di volumi colorati e posizionati di taglio. Ho ordinato i loro dorsi in ordine cromatico, attentamente, per far sì che di me traspari un'idea precisa, seria, impeccabile.

Lo sguardo scruta le scaffalature e, annuendo, mi pervade un senso di soddisfazione generale.

La didattica a distanza è stata annunciata così: una cosa seria, ho sentito al telegiornale. Pensavo, strana quest'ultima puntualizzazione: in quarantena, quale affare non è serio? Poi ancora: una maturità seria, un approccio serio; ha persino creato dei problemi, seri si intende. Non riesco a scrollarmelo via questo serio.



LA REDAZIONE

Il terzo e ultimo numero del Radice News di quest'anno, ideato tra aprile e maggio, è probabilmente stato il più duro da realizzare. La situazione opprimente nella quale noi tutti ci siamo trovati, però, è stata una spinta in più per continuare a scrivere, per far conoscere i nostri pensieri a voi cari lettori. Ancora una volta perciò, vi invitiamo a leggere il nostro prezioso giornale, sperando che possiate apprezzarlo proprio come noi della redazione abbiamo fatto. Un grande saluto a tutti gli studenti, docenti e genitori; vi auguriamo delle buone vacanze... a distanza!

Mi impegno, quindi, a rendermi professionale: ho cambiato la maglia del pigiama e, controllando ancora l'inquadratura della webcam, noto quanto lo sfondo risalti, visto da quel punto di vista là. Girandomi di nuovo, sfido la coda di romanzi alle mie spalle; con una tale saturazione di colori, sembra più la camera di una bambina. Fisso, fulmino la disposizione dei libri e mi pento di aver avuto tanto senso estetico, di essermi fatta trasportare dal turbine della precisione cromatica. Ho diciott'anni, ma di serio in me c'è solo l'età. Forse. A tre minuti, attendo che s'illumini la notifica con il codice per l'aula virtuale, ma l'attenzione non si distoglie dalla libreria. Vorrei nascondere il compiacimento, il miscuglio di stimoli che la visione dei colori mi trasmette; nel sistemarli, ero partita dal bianco, nonché la sezione più ampia.

Mi ci rivedo un po', ora, in quel pallore. È la tabula rasa, l'inconsapevolezza, un vuoto che sa di dover mirare al divenire. Rinviene alla memoria una lezione di filosofia; ma sì, era il quarto anno e il professore ci spiegava di Locke e le sue critiche all'innatismo. Sommarariamente, si trattava dell'uomo allo stato di neonato, e di come non esista nessun concetto che non sia tratto dall'esperienza; tranne, per esempio, colori e sapori. Corrucciavo le sopracciglia e mi convincevo che sì, evidentemente ci aveva visto lungo. Dopotutto anch'io ero una neonata, una neo-studente-digitale («Ma si potrà dire? Non so, credo di no»). Riflettevo – nella stessa maniera del bianco, alla fin fine – sul farni fanciullino, come scriveva Pascoli, alla successiva crisi delle certezze. In pochi giorni, il famoso lockdown ha bloccato il fluire dei pensieri, sospendendoli e, con uno schianto improvviso, frantumandoli al suolo. Esploro la mia conoscenza vuota, le iridi brillano al contatto con le copertine che, pian piano, sfumano in giallo. L'esperienza della didattica a distanza si è palesata così: raggiante, risoltrice, attiva. Attiva e attivante, soprattutto. Quel vuoto accecante del cervello è stato dipinto di toni ben più vivaci e, con la frenesia del ritornare produttiva, ho percepito il calore ilare di un raggio solare. In aggiunta, le espressioni sul viso di docenti e discenti splendevano davvero; sarà stato l'entusiasmo del rivedersi in altro modo, o l'accertamento di non essere rimasti da soli, tra le mura della propria casa. Il giallo entrava davvero, nelle stanze, e filtrava tra le persiane delle finestre.

Piacevole uno, due, dieci raggi, tuttavia con il sole ci si scotta.

Scontrandomi con il seguente, impattante colore sulla scaffalatura, il rosso, non esito nell'ammettere che l'entusiasmo del contatto umano sia durato ben poco. Una brevità singolare, oserei dire. Perché si sa, noi giovani non siamo estimatori degli stati emozionali duraturi e, travolti dall'impeto dei nostri ardori – positivi o negativi che siano –, è ricorrente la lamentela, il volere di più, o di meno.

La sedia, allora, è diventata improvvisamente scomoda, unicamente scomoda, imprescindibilmente scomoda. E non mi basta la finestra per prendere una boccata d'aria, poiché al momento somiglia più all'esalazione di un ultimo respiro. Non sopporto la programmazione che si estende da lunedì, sfocia nel sabato, si dilunga nel pomeriggio; tutta questa iper-produttività, ora come ora la reputo inaccettabile. Un esame di stato? Ancora? La serietà è un'altra cosa e quando mi innervosisco per gli argomenti dimezzati, sconvolti, dissezionati, li mia madre mi ferma per le spalle. Mi dice che ovvio, naturalmente l'istinto mi suggerirebbe di distruggere ogni attrezzo elettronico, e che ora io non voglia concludere più niente; ma questa è la vita, mi ripete, questo è il vero esame, quindi vedi tu che intendi fare.

Che intendo fare! Che intendo fare? Rispondo che voglio ritornare alla normalità, senz'ombra di dubbio. Altresì vorrei, so che voglio studiare, sotto sotto; perché i professori non ci dispensano solo nozioni, ma aiutano a sviluppare il senso critico in ciascuno di noi. Senza quello dove vado, ragiono, ne ho bisogno. Stingo il rosso, passo alla metamorfosi dei toni di viola. Trasformo le mie abitudini, ne creo di nuove, appoggio l'idea che si instauri un dialogo attivo e costante tra alunno e insegnante. La connessione internet è instabile, ma non mi lascio trasportare dalla sua discontinuità. Mi perdo nei toni di blu, calmi, e mi elettrizzo d'azzurro con i nuovi ritmi delle giornate. La differenza tra fisicità e virtualità, l'avverto sempre, ma ora è mitigata, diluita.

Percorro le ultime sezioni della libreria con la speranza dettata da un verde vivo, poi indosso l'eleganza finale del nero.

Un battito di ciglia ed è una mattina di maggio; ci sono io, davanti allo sfondo vivace che non intendo più cambiare. Ho davanti lo schermo, ancora, e un percorso scolastico che si incammina verso il termine. Un quadrimestre bizzarro, non c'è che dire.

Un bagliore del cellulare segnala il nuovo codice dell'aula sulla piattaforma digitale.

Ora l'ho capita, quella serietà.

FILOSOFIA

Saggio su Nietzsche

IRENE MINGIARDI, V AL

«Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – e così pure questo ragno e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!».

Così scrive il filosofo Friedrich Nietzsche ne *La gaia scienza* introducendo il concetto dell'eterno ritorno, che consiste nell'idea che la storia sia un grande circolo, in cui tutti i fatti e gli avvenimenti sono destinati a ripetersi e a ritornare eternamente. Questa prospettiva ciclica sul tempo radica le sue origini nell'antica Grecia e nell'antico Oriente.

Tuttavia la concezione odierna del tempo è strettamente legata alla tradizione cristiana, secondo cui la percezione di quest'ultimo è lineare. Difatti decifriamo la realtà in base a un susseguirsi irripetibile di passato, presente e futuro. Ogni istante ha senso soltanto in funzione degli altri, facendo parte di una catena casuale. L'attimo e il presente sono vissuti costantemente in proiezione di una felicità rimandata al futuro. Di fatto, attraverso un'osservazione attenta della storia e dei maggiori eventi che l'hanno segnata, è impossibile non accettare la teoria di Nietzsche. Guerre, epidemie, rivoluzioni... una prova schiacciante è rappresentata dall'attuale pandemia, conosciuta come COVID-19, che si sta espandendo a macchia d'olio. Esattamente cento anni fa fu l'influenza spagnola la malattia virale che determinò la morte di milioni di persone, prima ancora a metiere innumerevoli vittime furono il colera e la peste. La storia si ripete continuamente.

Utilizzando la filosofia di Nietzsche come chiave di lettura per osservare il mondo contemporaneo, le convergenze con le sue dottrine non si limitano unicamente alla ciclicità del tempo, per comprendere ciò è necessario analizzare l'itinerario del suo pensiero.

Egli, attraverso la sua ricerca filosofica, si fa interprete della crisi delle certezze della sua società e mira a distruggere tutti i miti e le dottrine su cui questa si fonda.

Strettamente legato alla tradizione greca e alle sue creazioni artistiche, al principio del suo percorso, il filosofo individua due istituti fondamentali alla base della civiltà greca: quello apollineo, emblema della misura e dell'ordine; e quello dionisiaco, emblema del caos, della potenza creatrice, dell'ebbrezza e della sensualità. La sintesi tra i due si realizza compiutamente nella tragedia greca. La rottura dell'armonia tra i due impulsi coincide con la nascita della filosofia di Socrate. Infatti, a partire da essa viene esaltato il pensiero, svalutando la vita concreta e i suoi valori.

Questa prima fase del suo pensiero è simboleggiata dal cammello, il quale porta pazientemente il suo carico nel deserto, come il filosofo si lega al passato ricercando in esso le cause della decadenza del presente.

Successivamente troviamo la figura del leone che lacera e distrugge, incarna lo spirito critico e libero della scienza, in grado di emancipare l'uomo dalla menzogna e dalle false credenze. Perciò questa fase è conosciuta anche come filosofia del mattino, quando l'uomo si libera dalle tenebre, ovvero le illusioni del passato.

Qui si fa spazio il nichilismo. Nietzsche lo definisce così: «Manca lo scopo, manca il perché, tutti i valori si svalutano». Infatti, il nichilismo indica la condizione dell'uomo che, dopo aver assistito al crollo di tutti i valori assoluti e delle credenze metafisiche, prova lo sgomento del nulla e dell'assenza di un punto di riferimento saldo.

Ritengo che la situazione sopracitata appartenga, in qualche modo, anche al momento storico in cui ci troviamo. La grave malattia che minaccia la salute di molti e le misure restrittive messe in atto dal governo hanno determinato una mutazione profonda della nostra quotidianità e tranquillità. Improvvisamente ognuno ha dovuto mettere in discussione tutti gli aspetti della propria vita, generando inevitabilmente una riflessione sulla propria esistenza, sui propri valori.

Tutto ciò potrebbe dar vita a una spirale di malinconia e pessimismo, ma la risposta al seguente problema è proposta dal filosofo con l'oltreuomo. Quest'ultimo, finalmente libero dai condizionamenti esterni e da ogni consolazione dottrinale, è finalmente capace di accogliere il principio tragico dell'esistenza, accettando e superando il nichilismo. Sopporta l'idea dell'eterno ritorno e impara a cogliere il valore di ogni istante che finalmente ha senso in se stesso e viene vissuto al massimo. Inoltre, egli assume pienamente la responsabilità nei confronti della realtà circostante.

Per rappresentarlo, nell'opera *Così parlò Zarathustra*, Nietzsche si serve dell'immagine di un fanciullo ridente circondato di luce all'ora del mezzogiorno.

L'oltreuomo è espressione della volontà di potenza, ovvero l'impulso a crescere e a volere sempre di più. È creatore in quanto incaricato di offrire nuovi significati, nuove prospettive, ma soprattutto nuovi valori.

Come ci suggerisce implicitamente Nietzsche, ognuno di noi dovrebbe essere oltreuomo, è la soluzione alla preoccupazione costante nei confronti del nostro futuro, della nostra vita e della sua fine.

Anche nella condizione preoccupante in cui viviamo a causa del virus, dovremmo accettare il presente, in modo da raggiungere la vera felicità. Bisogna letteralmente prendere con filosofia la vita, ricordando gli insegnamenti di Nietzsche, lasciar emergere lo spirito dionisiaco, rendendoci conto della tragedia, ma affrontandola con coraggio.

“Si vive per la morte?”

FABIOLA GEMMA, V AL

Morte. La parola che più di tutte echeggia nelle nostre case, nei nostri pensieri, nelle trasmissioni televisive e nei titoli di qualsiasi testata giornalistica in questi giorni in cui la vita di ognuno di noi è minacciata dalla pandemia. Ogni individuo che ha la fortuna di poter godere di una condizione di salute ottimale in questo momento si trova nella propria abitazione, circondato dai suoi averi e forse da qualche parente, sebbene queste siano variabili che cambiano di famiglia in famiglia; ciò che accomuna tutti è il pensiero perpetuo sul domani; la pandemia è una prova, una guerra per la coscienza che fa sì che si perda il bisogno di conferire alla vita, nonostante la situazione attuale, un orientamento positivo poiché opprimente è l'incombere della morte. È in un contesto certamente modificato quanto simile a quello contemporaneo per fattore di crisi che si sviluppa, alla fine dell'Ottocento, il pensiero del grande filosofo Nietzsche, il quale ha avvertito quanto fosse urgente, per la società in cui viveva ma anche per quella che si sarebbe successivamente sviluppata, rinnovare il pensiero filosofico: istituire un nuovo tipo di ricerca capace di dare un'accezione nuova all'uomo e alle cose, non più sulla base della tradizione, bensì confidando nell'uomo e nelle sue innumerevoli capacità.

La sua ricerca filosofica è intrisa di dubbio; sulla base del pensiero di Schopenhauer, Nietzsche coglie i segnali di instabilità, di incertezza e di crisi dei valori della società di massa che aveva reso la popolazione un grande gregge omologato, tentando quindi di rintracciare l'essenza delle cose partendo dagli albori della società occidentale. I principi fondanti di tale civiltà sono lo spirito apollineo e quello dionisiaco; rappresentazione della razionalità il primo, e del caos delle passioni il secondo, entrambi elementi principali della tragedia greca e in perfetto equilibrio tra loro. È con l'avvento della filosofia di Socrate però che il filosofo rintraccia l'inizio del processo di decadenza che si ripercuoterà sull'avvenire poiché lo spirito dionisiaco (passione, istinto, caos) verrà svalutato e soffocato in virtù della razionalità. È proprio attualizzando che possiamo notare quanto sia stato 'grave' lo sbaglio commesso; oggi in quarantena siamo soliti chiederci se abbiamo vissuto davvero a pieno ogni momento, rimpiangiamo infatti di non aver agito abbastanza d'istinto seguendo i nostri impulsi poiché spesso ci è capitato di sopprimerli... se davvero siamo stati in grado di essere felici; ma ora è proprio la speranza in un domani migliore e di una vita senza rimpianti che faccia accogliere la morte nella più quieta delle circostanze a doverci interessare. Sebbene lo spirito dionisiaco sia stato annientato e l'uomo, oppresso dalla razionalità, dalle certezze, dall'insieme di credenze e dalle superstizioni, sia divenuto immagine di un cammello stolto, Nietzsche afferma che è possibile far risorgere tale spirito fautore di libertà e immagine di felicità quanto di godimento. Ma com'è possibile ridare vita ad uno spirito dionisiaco oggi, data la sconcertante situazione che stiamo vivendo? È proprio Nietzsche a risponderci elaborando le ultime fasi del suo pensiero filosofico nel quale si assiste a una progressiva metamorfosi delle sembianze umane nel corso dei secoli tramite metafore. Successiva alla fase del cammello è quella del leone, nella quale occorre che l'uomo si liberi da ogni falsa credenza. Anche definita fase illuministica o 'del mattino' essa coincide con lo sfaldamento di ogni tradizione che verrà progressivamente lasciata nell'ombra del passato. Ma per quale ragione liberare l'uomo dalle credenze? Nietzsche è fermamente convinto che la metafisica e la religione abbiano costruito un'illusione, una ramificazione di invenzioni utopiche e fallaci alle quali l'uomo si aggrappa poiché spaventato dall'ignoto. Liberarsi dalle credenze, dalle superstizioni significa istituire un uomo nuovo capace di

poter vivere senza alcuna costrizione in completa armonia con se stesso e con la società che lo opprimeva.

L'idea di Dio è per Nietzsche la più grande fra le menzogne e va eliminata proclamandone la morte in modo tale da rendere definitivamente libero l'uomo abbracciando il nichilismo: condizione dell'uomo libero che si prepara ad affrontare sgomento il nulla, il futuro senza alcun punto di riferimento.

Con la morte di Dio muore la Verità assoluta, l'uomo d'ora in poi deve assumersi ogni responsabilità poiché svincolato da un volere divino che lo opprimeva. A questo punto deve divenire Dio egli stesso, accettare la propria condizione divenendo un Oltreuomo. Non si tratta di un essere superiore bensì di un individuo libero, felice, che ha accettato il nichilismo; ed è proprio questa caratteristica a mancare oggi nella nostra insolita quotidianità, proprio come l'uomo di quel tempo ci sentiamo abbandonati, sgomenti e persi senza alcuna certezza, ma è necessario, proprio come Nietzsche suggerisce, abbandonare la rassegnazione, la rinuncia, la debolezza benché la nostra società sia conformista, omologata e colpita da una profonda crisi economica e psicologica proprio come quella di fine Ottocento. Non bisogna però abbandonarsi alla morte, è necessario accettare la condizione del nulla, convivere col vuoto, interiorizzarla per poter concedere all'umanità una possibilità di riscatto. È proprio con gli occhi di un bambino (come quello che oggi disegna arcobaleni e incita i medici, gli infermieri e i carabinieri a non darsi per vinti) che l'uomo dovrebbe inaugurare un nuovo inizio, la fase del fanciullo (o meriggio), dire di sì alla vita riscoprendola continuamente, liberandosi dalle ombre del passato. Contrariamente a quanto affermato da Nietzsche sulla ciclicità del tempo, secondo la quale la storia è un grande ciclo continuo destinato a ripetersi e a ritornare, appare difficile interiorizzare tale idea poiché la nostra società occidentale contempla la linearità del tempo come un susseguirsi di momenti unici e irripetibili; ci appare impensabile infatti la teoria dell'eterno ritorno, poiché orientati su un asse continuo e lineare dello scorrere del tempo, capace di alternarsi in una sequenza continua fatta di passato, presente e futuro. Benché tale teoria appaia ostica, è importante riflettere e chiedersi solo per un momento se essa sia così inattuabile... Se ogni momento che viviamo è destinato a tornare poiché ciclico, allora perché non vivere la quarantena, la 'reclusione' cogliendone gli aspetti maggiormente positivi? Perché lasciamo che la tristezza, la noia, l'apatia ci isolino dalla famiglia e dai momenti che stiamo vivendo nelle nostre case? Perché non riscoprire noi stessi cimentandoci in una qualche attività? È la filosofia del *Carpe diem* a riecheggiare in Nietzsche il quale sottolinea che l'uomo nuovo e libero è egli stesso artefice di ciò che lo circonda, del sistema stesso dei valori nuovi senza vincolarne alcuna manifestazione. L'Oltreuomo è quindi espressione compiuta della volontà di potenza: ha in sé un perpetuo impulso creatore, istintivo che lo spinge a reagire soffocando la passività, a volere sempre di più migliorando se stesso...

«Ogni 'così fu' è un frammento, un lugubre caso, sino a tanto che la volontà creatrice non abbia detto: «Ma così io vollen! Ma così io voglio! E così vorrò!».

da *Così parlò Zarathustra*

È proprio da queste parole che dovremmo trarre l'insegnamento più grande in questi giorni cupi e senza una fine apparente: non lasciare che le cose scorrano passivamente, ma cogliere ciò che noi vogliamo davvero che esse diventino. Non dobbiamo abbandonarci all'idea di morte, alla frustrazione, perché bisogna reagire dispiegando ogni mezzo possibile per essere davvero felici un domani.

LA QUARANTENA

PASQUA IN QUARANTENA: COM'È STATA VISSUTA

ADRIANO OTTAVIANI, III AL

Il periodo di pandemia e Coronavirus che stiamo tutti vivendo ha necessariamente rivoluzionato molte nostre abitudini. Tra queste ha rilevanza primaria il consueto modo di aggregarsi e di vivere occasioni di festa. Anche in questo ambito si è dovuti ricorrere a stratagemmi alternativi per la prosecuzione delle pratiche religiose in armonia con le restrizioni governative stabilite dallo Stato. È accaduto, ad esempio, per la Pasqua, festività celebrata rispettivamente dalle religioni ebraica e cristiana. Come sappiamo, i vari rituali sono ricorrenti in entrambe (soprattutto nella prima), ma, con l'attuale emergenza, la loro celebrazione è stata un problema per tutti i fedeli. È intanto doveroso esporre le sostanziali differenze contenute nei riti e nelle celebrazioni: la Pasqua cristiana ricorda la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, di conseguenza per i cristiani le celebrazioni sono quelle incentrate sul triduo: il Giovedì Santo con la Messa in *Cena Domini*; l'istituzione dell'Eucarestia; il gesto della lavanda dei piedi giovedì notte; l'adorazione all'altare della deposizione; il Venerdì Santo, con la celebrazione della *Via Crucis*; il Sabato Santo, chiamato 'il giorno del grande silenzio'; il sabato notte, con la veglia di Pasqua e la benedizione di acqua, fuoco e olio; in ultimo, la Domenica di Pasqua, quando si termina con la Santa Messa solenne. Per quanto concerne la Pasqua Ebraica, essa dura in realtà sette giorni, laddove il primo e l'ultimo sono i più importanti. Chiamata 'Pesach', essa ricorda il passaggio dalla schiavitù in Egitto alla libertà. Il Seder, in altre parole la cena ebraica, è sempre stato uno dei momenti più intensi ed espressivi per le famiglie ebraiche, tutte attorno al tavolo a leggere l'Hagdadah, che narra l'uscita del popolo ebraico dall'Egitto. Gli ebrei uscirono dalla schiavitù per andare in quella che da allora si sarebbe chiamata 'Terra d'Israele'. In tempo di Coronavirus ciò che viene subito messo in crisi è il senso comunitario con il quale vengono vissuti

questi momenti, una dimensione che racchiude ogni significato religioso intrinseco della Santa Pasqua. Basti pensare, ad esempio per i cristiani, alla Messa in *Cena Domini* o alla *Via Crucis*, oppure alla veglia della notte di Pasqua. Si è quindi cercato di sopperire alle limitazioni imposte dalla pandemia con l'uso di piattaforme digitali per lo svolgimento di messe e celebrazioni in streaming, e la ripetizione, nei limiti del possibile, dei rituali cristiani o ebraici propri del tempo pasquale all'interno delle mura domestiche. Ad esempio, i sacerdoti hanno dato indicazioni in streaming per l'esecuzione fedele dei rituali del triduo da svolgere in casa con tutti i membri della famiglia. Con le chiese chiuse per le direttive dei vari decreti, queste misure liturgiche alternative hanno permesso una continuità dei vari momenti del triduo. Ma anche le sinagoghe sono rimaste chiuse e, di conseguenza, anche i Seder comunitari sono stati vietati. Si è quindi vissuto il Seder pasquale in famiglia, ma una famiglia ristretta: le tavolate di venti-trenta persone sono solo un ricordo.

Qui di seguito un breve stralcio di una comunicazione in merito del Ministro israeliano: «Vogliamo che ciascuno abbia un Seder con la famiglia con la quale vive, senza movimenti di famiglie». I rabbini hanno quindi permesso di vivere il Seder avvalendosi dell'uso di conference call, come Zoom o Microsoft Teams. Fanno eccezione le comunità 'ultraortodosse', che seguono alla lettera la legge religiosa e che hanno vietato l'accensione di dispositivi elettronici. In ambedue i contesti religiosi, l'uso di piattaforme digitali è stato un valido strumento alternativo, che, seppur nella sua efficacia tra le mura domestiche, ha in ogni caso posto dei limiti e lievi stravolgimenti rispetto alla consuetudine, compreso il valore

dello stare insieme e vivere il senso delle relazioni umane nelle regole di normale aggregazione interpersonale; un valore spesso comune e rintracciabile sia tra i cristiani sia tra i praticanti della religione ebraica.

L'uso di piattaforme on line è da considerare solo come uno strumento momentaneo e sporadico, riferibile univocamente all'emergenza da pandemia per evitare quindi una crisi ancor peggiore dei sintomi da Coronavirus.

Sembra comunque di certo rilevante che, com'è successo per la scuola per la quale la didattica è continuata nonostante l'emergenza, anche le celebrazioni liturgiche si siano svolte secondo quanto previsto seppur in un modo insolito per tutti.



LA QUARANTENA E I SOCIAL

MATTIA CICCETTI, III AL

Questi sono tempi difficili: migliaia di persone ogni giorno perdono la vita a causa di un nemico invisibile, spietato e che non fa distinzioni. Può sembrare strano, ma l'unico modo per vincere questa guerra è rinchiusersi dentro casa, perdere i contatti fisici con le persone e confidare nei medici di tutto il mondo che combattono in prima linea per noi. Entriamo, di conseguenza, in un atteggiamento di passività che ci intrappola nelle solite quattro mura della nostra abitazione, schiavi della monotonia e della noia. Sentiamo la mancanza degli amici, dei colleghi e dei nostri cari mentre ci domandiamo ripetutamente: «Adesso che si fa?». Molti optano per un film o per la lettura di un nuovo libro, mentre altri preferiscono chiudersi per ore davanti a una console e a un joystick. La maggior parte dei giovani, però, preferisce passare il proprio tempo libero sui *social media*, la forma di intrattenimento più in voga di questo periodo. In condizioni normali probabilmente molti ci avrebbero criticato, perché non fanno altro che creare dipendenza; eppure, adesso queste sono le uniche piattaforme digitali che ci consentono di mantenere un contatto, seppur virtuale, con il mondo esterno e con le persone che fanno normalmente parte della nostra vita. Il nostro telefono diventa quindi un punto di riferimento, attraverso il quale si può dialogare e vedere le persone a noi care e di cui sentiamo la mancanza. Ma quali sono i social che attirano di più i giovani in questo periodo? Potremmo dire già da molto tempo che Facebook ha perso il suo fascino tra i ragazzi e perciò, mentre viene invaso dalle fake news, ha lasciato la sua eredità ai due giganti del momento: *Instagram* e *TikTok*. Mentre il primo pullula di numerose dirette (specialmente di personaggi famosi) e hashtag di tendenza, come l'ormai celebre *#finoadomani*, il secondo si limita a mostrare piccoli video di commedia o di semplici coreografie; non è più un segreto, quindi, che il gigante cinese abbia superato quello americano. Sembra ormai chiaro che *TikTok* sia diventato il social più popolare e, mentre il mondo si divide tra chi lo adora e chi lo trova infantile, guadagna milioni e milioni di iscritti alla velocità della luce. Vere e proprie celebrities sono nate da questa piattaforma, che ad ogni video guadagnano milioni di like e, di conseguenza, denaro. Molti credono che la marcia in più che *TikTok* abbia in confronto a *Instagram* sia il fatto di poter vedere (ed eventualmente conoscere) nuove persone che popolano la *ForYou page*, cioè la pagina dei video consigliati. Ciò non significa che *Instagram* sia più noioso, bensì è più classico e basato esclusivamente sui profili che desideriamo seguire. Allo stesso tempo però, su *Instagram* è possibile fare videochiamate con i propri amici, opzione non presente su *TikTok*. Restando nel tema delle videochiamate, all'inizio di questa quarantena, la piattaforma più utilizzata era *Houseparty* (dove è persino possibile fare dei giochi di gruppo simultaneamente alla videochiamata), ma dopo lo scandalo che ha visto come protagonista questa applicazione, presa d'attacco dagli hacker, molte persone hanno smesso di utilizzarlo. Il profilo *Twitter* dell'applicazione ha smentito tutto ciò, ma è evidente che molti hanno preferito disinstallare la piattaforma. È tempo di citare l'intramontabile *WhatsApp*, che permette di fare videochiamate di gruppo e di mantenere i contatti attraverso chat, sia di gruppo che private, e *Twitter*, inesauribile fonte di notizie e informazioni. Quest'ultimo viene spesso utilizzato dalle celebrità per condividere pensieri e annunciare comunicazioni, ma in quest'ultimo periodo, si avvalgono di questo social per sensibilizzare i loro milioni di followers alla situazione, invitandoli a restare a casa e rispettare le regole. In generale, possiamo dire che, ora più che mai, i social stanno ricoprendo una parte molto importante della nostra giornata. Le ore passate al giorno davanti allo schermo sono drasticamente aumentate (superando le ore giornaliere consentite per il benessere del corpo), per questo è importante ricordare di non esagerare e di alternare queste ore leggendo libri, adempiendo ai nostri impegni, mantenendosi in allenamento e scoprendo nuovi hobby, nella speranza che questa situazione finisca al più presto, che diventi solo un triste e lontano ricordo, e nell'attesa di tornare presto ad abbracciarci. È proprio in questi momenti bui, infatti, che capiamo quanto sia importante avere degli amici su cui contare, in quanto i social non saranno mai in grado di sostituire il contatto umano.

POLITICA

Le ombre del potere

DIMA, IV AL

L'incontro tra il filosofo cinico Diogene di Sinope e Alessandro Magno è uno degli aneddoti più dibattuti della storia della filosofia. Secondo la leggenda, in occasione di una spedizione contro i Persiani, Alessandro venne nominato comandante supremo da un concilio di Elleni. Diversi uomini politici e filosofi vollero incontrarlo per congratularsi con lui. Alessandro sperò che anche Diogene avesse fatto altrettanto, dal momento che viveva a Corinto. Il filosofo, tuttavia, non si presentò. Alessandro, dunque, decise di visitarlo e gli domandò se potesse fare qualcosa per lui. Diogene gli chiese di spostarsi dalla luce del Sole. Alla gente che derideva Diogene e se ne faceva beffe, Alessandro Magno disse: «Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene». Ciò che colpì Alessandro, probabilmente, fu la fierezza e la grandezza con la quale il filosofo gli si rivolse.

Nonostante il vasto numero di versioni di tale episodio, da esso si può evincere l'affermazione dell'indipendenza di Diogene davanti al potere. Egli, infatti, nel corso della propria vita, si era sforzato di liberarsi dai beni materiali e, soprattutto, dalle convenzioni sociali e morali che lo legavano agli altri esseri umani. Uno dei compiti della filosofia cinica, difatti, è proprio contrastare le grandi illusioni dell'umanità, come la ricerca della ricchezza, del potere, della fama e del piacere. Inoltre, il cinismo ricerca la felicità, una felicità che coincide col vivere in accordo con la natura.

Essere chiamati 'cinici' nel ventunesimo secolo non è di certo un complimento. Questo poiché il cinismo contemporaneo, in realtà, non affonda più le proprie radici nella lotta contro la superficialità e la mondanità, bensì si esprime attraverso il capitalismo, che induce gli uomini ad essere isolati tra loro, a non condividere. È proprio in questo senso che gli esseri umani diventano parte di un processo che, nel corso del tempo, non ha avuto rispetto né per l'uomo né per la natura. Il cinismo moderno è, forse, la massima essenza dell'individualismo. A differenza di come accadeva in passato, non vi è più un distacco dalla comunità volto a riscoprire l'armonia del vivere in accordo con la natura, ma solo il sogno egoistico di arricchirsi a scapito degli altri.

Indipendentemente dal partito politico per il quale si nutre una particolare simpatia o meno, è quasi impossibile non notare le grandi differenze che sussistono tra chi nuota nelle proprie ricchezze e chi, invece, spera di avere abbastanza denaro per sopravvivere il giorno successivo. Forse non esiste più la piramide sociale della Francia assolutista del diciottesimo secolo, ma è innegabile che chi è ricco ha la possibilità di ottenere un'istruzione prestigiosa, un'assistenza medica impeccabile e molto altro. Proprio come Diogene, dovremmo smettere anche solo di pensare di essere intimoriti da chi, all'interno della società moderna, ha un ruolo che viene visto come più importante degli altri. Il rispetto dovrebbe fondarsi sul valore di ognuno di noi, non sul nostro reddito.

Osservando attentamente tutti gli aspetti del Capitalismo e della brama di potere, è possibile notare le sue ombre, i suoi lati che spesso vengono tralasciati. L'uomo è stato capace di erigere edifici altissimi fino a toccare quasi il cielo ed esplorare le pianure più vaste della Terra. Allo stesso tempo, però, l'uomo è stato anche in grado di spazzare via intere culture e di alimentare guerre per trarne un profitto monetario maggiore.



LETTERATURA

I DUE AMANTI

EMMA IADECOLA / KIMBERLEY
ACQUAVIVA, III AL

Li conosciamo, li abbiamo studiati e ci siamo appassionati alla loro storia. Due amanti che, non accettando il destino scelto per loro dalle rispettive famiglie, si sono amati, e per questo sono stati puniti. Condannati a passare l'eternità trasportati da un vento incessante, nell'attesa del giudizio finale, hanno solo il loro amore come compagnia. Dante Alighieri ne ha parlato, ha avuto l'onore di incontrare la coppia che scandalizzò l'Emilia-Romagna nei meravigliosi – e turbolenti – anni settanta del XIII secolo.

Abbiamo immaginato di ripercorrere il viaggio di Dante nel mondo dell'aldilà e ne abbiamo approfittato per dare la parola a Paolo Malatesta, che ci ha accolto entusiasta di poter finalmente dire la sua. Ha iniziato raccontandoci della sua infanzia trascorsa insieme ai fratelli Giancesio, Malatestino e Maddalena. Abbiamo così scoperto che sin da allora quando le persone parlavano di loro chiamavano Paolo 'il bello', mentre Giancesio 'lo sciancato'. Questi soprannomi hanno contribuito a portare discordia tra i due fratelli, già in competizione. Dato il poco tempo a disposizione, gli abbiamo subito chiesto di raccontarci la sua storia con Francesca. «La prima volta che l'ho vista era radiosa, nel suo abito bianco che non faceva altro che riflettere la sua luce, sembrava un angelo sceso in terra per salvare la mia anima. Vedendomi all'altare, in abito da cerimonia, gli occhi le si illuminarono appena incrociarono i miei. Ma, come ben sapete, si trattava di un grande equivoco. Fu suo padre a darle la notizia: non ero io il suo futuro marito. Io ero lì solo per rappresentare mio fratello, che non poteva essere presente alla cerimonia. Quando scoprii che sarebbe stato suo marito, la luce nei suoi occhi scomparve. E come biasimarla... come vi ho già detto il mio fascino era innegabile. Come poteva non essere triste dopo aver visto un ritratto di Giancesio? Per quanto gli artisti si impegnassero, la sua bruttezza non era mascherabile». Con queste parole Paolo ci ha raccontato del loro primo incontro. Mentre parlava nel suo volto si leggevano le emozioni che aveva provato quel giorno. Francesca, accanto a lui, lo guardava adorante. Come se tutte le cose orribili che stavano succedendo accanto a loro, le sofferenze, le urla, non esistessero, esisteva solo lui. Trasportato dai ricordi, Paolo ha continuato a raccontarci la loro storia. «Con il passare del tempo abbiamo iniziato a incontrarci in segreto, poiché vederci insieme agli altri non ci bastava più. Ci ripetevamo che non vi era alcuna cattiva intenzione nei nostri incontri, mio fratello era spesso fuori e quando era in casa non amava perdere tempo, come diceva lui, con la letteratura. Quindi ci convinchemmo che per questo avevamo iniziato a vederci da soli, per leggere. Ci facevamo trasportare dai capolavori letterari dell'epoca, soprattutto romanzi cavallereschi. La tentazione, alimentata dalle storie di amori extraconiugali, si faceva sempre più forte. Mi ripeteva che ero sposato e che lei era mia cognata. Il fatidico giorno del nostro primo bacio, delle riflessioni si erano sostituite a quei pensieri: l'adulterio è peccato grave, ma

non è forse più grave non lasciarsi trasportare dall'amore? Fino a quel giorno avevo sempre creduto che il matrimonio fosse uno strumento politico, ma ora mi chiedevo se i nostri matrimoni fossero degni di essere considerati tali. L'unione a vita tra due persone è sacra, ma Gesù diceva di amare il prossimo, non di utilizzarlo per raggiungere la superiorità sulla fazione politica nemica. Ora vedevo la realtà, il mio amore per Francesca mi aveva finalmente aperto gli occhi. Io e Beatrice, mia moglie, eravamo solamente pedine in un gioco politico che non ci riguardava. E così mi sono convinto, non è peccato se la ami». Dopo un po' di silenzio ha continuato a raccontarci il loro primo bacio. I due leggevano la storia di Lancillotto e Ginevra, Francesca era seduta su una poltrona rossa di velluto, che si intonava perfettamente al suo vestito azzurro. Paolo era in piedi accanto a lei. «Nel momento in cui i due amanti si trasero in disparte» – ci racconta – «i lunghi capelli biondi di Francesca le scivolarono davanti agli occhi. Mi venne spontaneo il gesto di spostarglieli dietro l'orecchio. Lei continuò a leggere e quando arrivò al momento che cambiò la vita ai due amanti, quando Ginevra, vedendo il suo cavaliere incerto lo prese per le guance e lo baciò, si fermò e guardandomi negli occhi anche lei mi cinse il volto e avvicinò le sue labbra alle mie». Ebbene si cari lettori, finalmente Paolo ha svelato che fu Francesca a prendere l'iniziativa, dando il via alla serie di sventure che sarebbero seguite.



Opera letteraria o qualcosa di più?

EMMA ZERAFTIS, III AL

A volte delle semplici opere letterarie possono trasformarsi in qualcosa di più: per alcuni lettori possono essere fonte di ispirazione, per altri un modo di passare una serata, per altri ancora un modo di riscoprire nuove emozioni e per gli studenti può essere un noioso documento da dover studiare sperando in un bel voto; ma spesso si sottovaluta che queste opere possono rappresentare un'importante fonte artistica.

Un classico esempio sono le *Familiari* di Francesco Petrarca, un'opera composta tra il 1325 e il 1361 e formata da trecentocinquanta lettere divise in ventiquattro libri.

In una di queste composizioni, indirizzata a Giovanni Colonna di San Vito (a cui sono dedicate ben otto di queste lettere), il poeta immagina di fare una passeggiata per Roma, descrivendo i luoghi e monumenti antichi delle città che incontra, senza però descriverne lo stato reale in cui si trovavano in quel momento, dandone quindi una visione idealizzata.

Per una corretta interpretazione c'è però da ricordare che durante quegli anni si assisteva alla cosiddetta 'cattività avignonese', ovvero il periodo storico, durato sessantotto anni, in cui la corte papale fu trasferita ad Avignone, in Francia. Per questo si può ipotizzare che il poeta, profondamente credente, fosse in cerca di qualcosa che compensasse il vuoto lasciato dalla Chiesa e che lo facesse proprio immaginando questi luoghi.

In questa sua opera, egli vuole evidenziare la grandezza di Roma e le molteplici memorie nascoste nei suoi luoghi, anche i meno conosciuti. Di fatto, questa produzione petrarchesca può essere considerata come una fonte artistica proprio perché ci fa avere una visione complessiva della Roma di quel tempo e dei suoi siti più simbolici, dal punto di vista di un uomo comune, anche se di elevata cultura.

Se si fa attenzione alle emozioni e alla vita personale del poeta, già nelle prime righe di questa lettera si individua il carattere profondamente credente di Petrarca e le sue opinioni ostili su chi contraddice la fede. Egli è profondamente convinto di ciò in cui crede e cerca in qualche modo di persuadere tutti affermando che «dobbiamo noi venerare il supremo dispensator dell'ingegno» e per questo dovremmo essergli riconoscenti.

Pur apprezzando l'opera di questo grande poeta, dobbiamo comunque ricordare che ciò che lui scrisse, tra l'altro in balia delle sue emozioni che sicuro saranno diverse dalle nostre, è stato pensato in un'epoca differente e, di conseguenza, ciò che noi vediamo oggi non è ciò che lui osservava in quel periodo. Per questo, pur considerandone la sua valenza culturale, questa composizione non possiede comunque l'affidabilità di una fonte storico-artistica obiettiva.



SPETTACOLO

LA SCENEGGIATURA DELLA CASA DI CARTA E IL RAPPORTO TRA PERSONAGGIO E SPETTATORE

SILVIA FERRUCCI, IV AL

‘Siamo fatti della stessa sostanza delle storie che ci appassionano. Mescolando finzione e realtà, fantasia e cronaca, esse stimolano desideri materiali, spirituali, vocazioni professionali, pulsioni sessuali, criminali. Non è un caso se le fiction hanno ispirato alcuni spettatori con le loro trame e azioni. Venendo così ad avere un’influenza diretta sulla vita reale dello spettatore’ come si evince dal saggio di Luca Mastrantonio *Emulazioni pericolose - L'influenza della finzione sulla vita reale*.

Le serie televisive hanno ormai grande successo in tutto il mondo e sono migliaia gli appassionati che dedicano diverse ore della loro giornata a guardare stagioni intere e a farsi coinvolgere dalle loro storie.

Ma è giusto ispirarsi e affezionarsi a personaggi negativi?

Perché lo spettatore è il più delle volte affascinato dai cattivi?

Ci sono cattivi odiosi e cattivi simpatici. Cattivi che restano tali e cattivi che cambiano. Cattivi che lo sembrano e non lo sono, altri che sembrano buoni e sono peggiori dei criminali incalliti. Alcuni sono costretti dalle circostanze e altri costituiscono le menti del piano.

Spesso i buoni sono etichettati come ‘noiosi’, in quanto non donano allo spettatore nulla di cui parlare o nulla su cui riflettere, il cattivo è considerato invece il vero motore della storia, colui che si confronta ripetutamente con i suoi demoni e a cui ognuno di noi si ispira per fare i conti con i propri, ciò però non vuol dire che ci si identifichi sempre con loro. Spesso lo spettatore si affeziona o semplicemente prova simpatia per un personaggio che rappresenta tutto ciò che nella vita reale si critica poiché vi sono, nel corso delle puntate o delle stagioni, descrizioni dettagliate della loro vita privata che creano un profondo e indissolubile legame con il pubblico.

Le debolezze, ad esempio, come i trascorsi familiari dei personaggi che li hanno portati a compiere scelte sbagliate per avere riscatto, o l'esclusione dal resto della società che li hanno costretti a trovare un modo alternativo per gratificarsi.

Bisogna anche tenere conto del fatto che il più delle volte il cattivo di turno è dotato di uno spiccato fascino, per le sue doti fisiche o intellettive. Che crea un senso di perversa ammirazione in colui che segue le sue vicende. Facendo sì che il senso morale venga messo in secondo piano.

È da poco disponibile su Netflix la quarta parte di *La casa di carta*, la serie spagnola più vista del 2019 in Italia.

Questa serie tv propone una trama semplice ma vivace nell'evoluzione e piena di colpi di scena. Racconta la storia di un gruppo di criminali senza niente da perdere, ognuno con un soprannome che è anche il nome di una città, che provano a fare una complicatissima rapina.

Scene d'azione, momenti romantici, passaggi drammatici e dialoghi divertenti. Un mix esplosivo. Che coinvolge e fa riflettere. La serie è stata ideata da Álex Pina, ex giornalista diventato sceneggiatore, che ha scelto di raccontare la storia di una rapina. Uno degli scrittori ha raccontato che il processo di scrittura ha seguito spesso il modo di ragionare del Professore (l'uomo che guida i rapinatori): pensare a possibili problemi e ostacoli e farsi venire idee su come risolverli, caratterizzando i criminali come particolarmente astuti e i poliziotti invece come meno furbi e intuitivi.

La figura del ‘rapinatore’ non è certamente un modello positivo da imitare e non dona quindi il buon esempio al pubblico, questo probabilmente lo sa ognuno di noi, ma non per questo smettiamo di affezionarci ai personaggi più ribelli. Ma è importante non dimenticare che si tratta sempre e comunque di una finzione. Bisogna tenere ben a mente che la vita reale è tutta un'altra cosa.

Certo è che il lato oscuro che è insito in ognuno di noi ha un fascino strisciante e seducente. Poter infrangere leggi e convenzioni fa leva sul nostro desiderio di affermazione e di libertà. Ma certe situazioni è giusto viverle solo tramite uno schermo, facendosi coinvolgere dalla storia ma rendendosi comunque conto che si tratta di pura fantasia. E così deve essere.



Kurt Cobain

GIORGIA CAPORALI, IV AL

Introduzione

In occasione dell'anniversario di morte del cantautore, celebrato il cinque aprile, ho pensato che portare un tributo a un rockstar come Kurt Cobain fosse perfetto per questa nuova edizione. Nell'articolo quindi parleremo della vita dell'artista, della sua carriera e del suo successo con la band dei Nirvana, nonché della sua morte, un dolore che valicò i confini del repertorio musicale dell'epoca e sconvolse anche i meno appassionati. Ci concentreremo sulla sua biografia in una maniera più stimolante di un semplice elenco di dati anagrafici, leggendo anche le considerazioni dell'artista sui vari ambiti della sua vita...

L'infanzia

La storia di Kurt Cobain iniziò esattamente 53 anni fa, il 20 febbraio 1967 ad Aberdeen, una cittadina distante solo un paio d'ore di macchina da Seattle, nello Stato di Washington. Kurt Donald Cobain nacque da Wendy, casalinga, e Donald, meccanico nella stazione locale di servizio della Chevron. Nonostante i mezzi modesti di cui disponeva la famiglia, il piccolo Kurt cresceva tranquillamente:

«Mia madre fu sempre affettuosa con me, una presenza fisicamente calorosa».

Kurt iniziò a mostrare interesse per la musica già a due anni, ma questa non era una sorpresa nella famiglia Cobain: lo zio Chuck suonava in un gruppo rock'n'roll, la zia Mary suonava la chitarra e molti componenti della famiglia avevano un talento musicale. Come molti bambini della sua generazione, Kurt fu etichettato dai medici come iperattivo, e gli fu somministrato del Ritalin (un potente stimolante del sistema nervoso con forti controindicazioni) che però lo teneva sveglio fino al mattino e lo faceva dormire tra i banchi di scuola. A partire dal Natale del 1974, all'età di sette anni, il rapporto tra Kurt e i suoi genitori cambiò radicalmente: la madre lo considerava un bambino pieno di problemi, mentre il padre, notando il figlio ambidestro, lo costringeva a scrivere solo con la mano destra; nonostante questo, il piccolo Kurt diventò comunque mancino. Ma ciò che davvero allontanò Kurt dai suoi genitori fu il loro divorzio, un vero e proprio trauma:

«Non avevo niente in comune con mio padre. Mi voleva sportivo, ma a me non piace lo sport, preferivo l'arte e lui non apprezzava quel tipo di cose, così mi sentivo sempre a disagio. Fino ai dieci o undici anni, non mi accorsi che a scuola ero differente dagli altri ragazzi, poi iniziai a capire che mi interessava ascoltare la musica più degli altri. Fu una cosa che mi crebbe dentro lentamente e finalmente me ne resi completamente conto. Così dai dodici anni rimasi del tutto isolato».

L'adolescenza

Il tempo scorreva, ma il pessimo ambiente famigliare non cambiò, Kurt iniziò a frequentare i gruppi di adolescenti più irrequieti che sfoggiavano capelli lunghi e magliette dei Kiss.

Per il suo quattordicesimo compleanno, zio Chuck gli propose di scegliere tra una bicicletta e una chitarra e Kurt,

con il suo animo rock, scelse la chitarra, una chitarra elettrica di seconda mano, e un piccolo amplificatore usato da dieci watt. Fu proprio da questo momento che Kurt iniziò ad avvicinarsi seriamente al mondo della musica, lavorando ai suoi primi componimenti che lui ricordava così:

«Un riff rock veramente scadente. Ricordava i Led Zeppelin, ma era di pessima qualità. Alzavo al massimo volume del mio piccolo amplificatore ma non avevo assolutamente idea di cosa stavo facendo».

I Nirvana

Kurt cresceva tra adolescenti sbandati e iniziò le sue prime esperienze con la droga, attraverso la quale pensava di combattere la sua emarginazione, nonostante ciò frequentò altri musicisti e via via cominciarono i primi tentativi di formare una band. Nel frattempo un altro ragazzo con la passione per il basso cresceva in questo tessuto sociale disagiato, Krist Anthony Novoselic, che si unì a Kurt per fondare poi la band che cambiò diversi nomi fino al definitivo *Nirvana*, un concetto induista e buddista:

«*Nirvana* significa liberazione dal dolore, dalla sofferenza e dal mondo esterno e questo si avvicina al mio concetto di punk».

Il primo album della nuova band, che in quegli anni (1989) aveva come batterista Chad Channing, è stato *Bleach*. Negli anni successivi si cominciò a parlare dei Nirvana nell'indie underground di Seattle e il gruppo si esibiva regolarmente in giro per tutto lo stato. La vita da rocker non era facile, ma la band stava costruendo qualcosa di grande e andarono avanti purtroppo tra alcool, droghe, feste e risse. Chad venne sostituito a causa della scarsa potenza sonora e della vacillante solidità ritmica da David Eric Grohl, ex batterista degli *Scream*, altro gruppo considerato uno dei big del Grunge. Fu così che la band si formò come la ricordiamo ancora oggi, una pedina fondamentale nella storia del Rock. Da quel momento in poi, il trio ha regalato dei progetti musicali che verranno ricordati per sempre, uno su tutti l'album della consacrazione, nonché un grande capolavoro della musica, stiamo parlando di *Nevermind*, uscito nel 1991. L'album non ha bisogno di presentazioni, da esso nacque la grande fama per i Nirvana. Nonostante il successo di *Nevermind* e di *Smells Like Teen Spirit*, Kurt si rifugiò sempre di più nell'eroina e nella solitudine. Nel 1992 però si sposò con Courtney Love con la quale condivideva la stessa passione per la musica rock, e dalla quale ebbe poi anche una figlia, Frances Bean, allontanata dalla custodia dei genitori per un breve periodo proprio per i loro problemi di dipendenza. Nel 1993 uscì il terzo album della band: *In Utero*, tratto da una poesia scritta da Courtney Love.

La fine di una leggenda

La triste storia della vita di Kurt Cobain però finì a 27 anni, come altre leggende del rock. Una morte quasi annunciata sia dalle sue canzoni, dove raccontava il suo fallimento nel gestire un tipo di successo come quello dei Nirvana, ma anche dalla sua ultima esibizione, una della più toccanti della carriera. Registrata nel 1993 e pubblicata l'anno successivo *MTV Unplugged in New York* ha scosso le anime di chiunque ama o odia i Nirvana, una performance incredibile terminata con *Where Did You Sleep Last Night* e lo sguardo profondissimo di Kurt nell'ultimo straziante urlo, che oggi più che mai ci emoziona. Da ciò possiamo capire che il ricordo di Kurt non è morto e non lo sarà mai, perché la sua musica lo ha reso ormai immortale. Proprio con questo suo ultimo pensiero, ricordiamo un personaggio che inconsciamente fu e rimarrà per sempre un'icona nel panorama musicale mondiale:

«Mi piace sognare che un giorno riusciremo a ottenere una solidarietà generazionale tra tutti i giovani del mondo. Mi piace fare sforzi immensi allo scopo di evitare il conflitto. Mi piace mantenere opinioni forti senza argomenti per sostenerle al di fuori della mia connaturata sincerità. Mi piace la sincerità. Mi manca la sincerità. Queste non sono opinioni. Queste non sono parole di saggezza, questa è solo una denuncia, una denuncia per la mia mancanza di istruzione formale, per la mia mancanza d'ispirazione, per la mia logorante ricerca di affetto e per la mia convenzionale vergogna nei confronti dei molti che hanno più o meno la mia età».

Il manga: oltre la semplice evasione per ragazzi

ALESSIA GREGORI, I BL

Questo articolo ha lo scopo di presentare e approfondire il fenomeno letterario del manga. Il mio obiettivo è quello, quindi, di dare dignità a un genere letterario sottovalutato, dimostrando quanto questo sia stato capace nel tempo di approfondire contenuti diversi, oltre a essere un semplice intrattenimento per ragazzi. Il termine *manga*, con cui vengono chiamati i fumetti giapponesi, è composto da 'man', che significa 'in ozio', e 'ga', che vuol dire 'pittura, disegno', letteralmente si può quindi interpretare come 'pittura senza uno scopo'.

Il termine è stato usato per la prima volta dal pittore Santō Kyōden nel 1798, ma si è definitivamente affermato nella cultura popolare in seguito alla diffusione di una raccolta di disegni del pittore Katsushika Hokusai, chiamata *Hokusai Manga*. I disegni dell'epoca non avevano fumetti, quindi i personaggi non parlavano.

È in seguito all'uscita del Giappone dalla fase di isolamento coinciso con l'epoca Meiji (1868-1912) che la forzata competizione con modelli economici e culturali differenti in un mondo più aperto ha comportato l'assorbimento dei canoni dell'animazione e dell'editoria occidentale, in particolare americana, con cui si definiscono le caratteristiche del manga odierno.

Il più famoso degli autori di manga di quel periodo, e probabilmente di ogni tempo, Osamu Tezuka (1928-1989), ha espressamente dichiarato di essere debitore, per molte delle innovazioni che ha portato al genere, al modello rappresentato dall'animazione disneyana. Che ha contribuito a far sì che il manga non venisse considerato solo una serie di ammiccamenti e occhioni luccicanti, ma un vero e proprio mezzo di intrattenimento, non solo per ragazzi.

In realtà, l'impatto di Tezuka sull'origine e la diffusione del manga nel primo dopoguerra non si esaurisce nella definizione di questi stereotipi. L'autore di manga come *Kimba il leone bianco*, che farà da modello per il *Re Leone* o *Astroboy*, era più semplicemente innamorato della sensualità del movimento. I tratti arrotondati e dolci dei suoi disegni, a distanza di tempo equivocati come degenerazioni infantili, rispondevano alla sua esigenza di donare loro la grazia armoniosa del movimento. Al contrario, le prime versioni dei manga guardavano a un pubblico non prettamente adolescenziale, con contenuti decisamente maturi.

«Sono convinto che i fumetti non debbano solo far ridere. Per questo nelle mie storie trovate lacrime, rabbia, odio, dolore e finali non sempre lieti» (Osamu Tezuka).

A un occhio occidentale semplicemente non è comprensibile quanto la diffusione, anche commerciale, dei manga in Giappone abbia generato un'impensabile vastità di generi. La richiesta del mercato è così ampia da sfidare gli autori a realizzare fumetti destinati a porzioni di pubblico incredibilmente specifiche. Perfino i giocatori di *pachinko*, il flipper locale, hanno il loro eroe dei manga.

I generi che hanno avuto maggiore successo in Occidente sono i seguenti: sentimentale, sportivo, fantascientifico. Uno spartiacque nella storia editoriale del manga arriva negli anni Settanta e fa capo, in particolare, ad autori come Yoshihiro Tazumi: la loro battaglia culturale contro il manga come prodotto commerciale per bambini ha dato vita al cosiddetto 'gekiga' (in giapponese, immagini drammatiche), un fumetto dai contenuti più adulti e maturi, spesso ispirati alla profonda cultura del sacrificio e del rigore morale, caratteristica dello spirito giapponese.

In particolare, il mercato dei manga in Giappone si distingue in *Kodomo*, rivolti ad un pubblico sotto i dieci anni; *Shojo e Shonen*, per ragazze e ragazzi dai dieci ai diciotto; e *Seinen e Josei*, per un pubblico rispettivamente maschile e femminile al di sopra dei diciotto anni. In generale, è il trattamento dei sentimenti e la loro resa grafica e narrativa a segnare la principale contrapposizione tra il manga gekiga e il fumetto occidentale. Se nell'editoria occidentale tocca fare riferimento a prodotti di nicchia per ritrovare la multiforme irrequietezza giovanile resa attraverso tentativi di aderenza quanto meno coerenti (ma non senza, comunque, derive paternalistiche), gli autori dei manga sono riusciti a dare forma ad alcune spinose caratteristiche dell'universo giovanile attraverso un inedito atteggiamento di trasparenza e di sincerità emotiva condiviso senza mezzi termini dai lettori.

Ancora oggi, probabilmente proprio a causa di questa profonda moralità e di una sfacciata sincerità espressiva, faticiamo a comprendere a pieno la cultura di questo popolo così esotico e distante.

Dove non sono arrivati gli scambi culturali e diplomatici negli anni successivi al suo isolamento, ci ha pensato il manga, nelle sue forme a volte eccessive ed incomprensibili, a rappresentare un biglietto da visita impensabile della cultura giapponese in Occidente. È stato lo sviluppo di questo nuovo genere artistico, figlio della vaga libertà di espressione di quelle prime 'immagini senza scopo' di Hokusai, a permettere e preparare, diversi secoli più tardi, lo scatenarsi di uno dei fenomeni più universali e pervasivi della cultura contemporanea.

REDAZIONE: K. ACQUAVIVA, D. BORDYUZHAN, G. CAPORALI, M. CICHETTI, S. FERRUCCI, A. GREGORI, E. IADECOLA, M. MUSACCHIO, A. OTTAVIANI, A. SALOMONE, E. ZERAFTIS e la prof.ssa M.R. RINALDI

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

La prof.ssa G. CAROTENUTO

Il prof. F. COMPARELLI

Le alunne: I. MINGIARDI, F. GEMMA